

L'ITALIA È ANCORA UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO?

**UN'ANALISI SU COME SONO ATTUATI GLI
ARTICOLI 4, 36 e 37 DELLA COSTITUZIONE**

Uno studio di
Mauro Zangola,
aggiornamento a
novembre 2022

L'ITALIA È ANCORA UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO? UN'ANALISI SU COME SONO ATTUATI GLI ARTICOLI 4, 36 e 37 DELLA COSTITUZIONE

Finalità e contenuti dello studio

L'Italia è ancora una Repubblica fondata sul lavoro come sancisce l'articolo 1 della Costituzione Italiana?

A questo interrogativo oggi più che mai di grande attualità cerchiamo di rispondere attraverso un'analisi diretta a verificare se e in quale misura gli articoli della Costituzione che parlano di lavoro hanno trovato attuazione nell'attuale contesto italiano. In particolare, intendiamo soffermare l'attenzione sui dettami contenuti nei seguenti articoli.

- l'art. 4: la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono efficace questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società;

- l'art. 36: il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a se e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa,

- l'articolo 37: la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore.

Per ciascuno dei predetti articoli riportiamo qui di seguito i risultati delle analisi svolte con l'intento di mettere a confronto l'attuale situazione del mondo del lavoro e del non lavoro nel nostro Paese con quella ottimale disegnata dalla Costituzione 75 anni fa.

Le principali fonti dei dati utilizzate per lo svolgimento delle analisi sono le consuete rilevazioni sul mercato del lavoro svolte dall'ISTAT, dall'INPS, dal Ministero del Lavoro e da Eurostat per mettere a confronto la situazione italiana con quella degli altri Paesi europei.

1. IL DIRITTO AL LAVORO

L'articolo 4 della Costituzione riconosce a tutti i cittadini la possibilità di contribuire al benessere collettivo con il proprio lavoro. In Italia quanti sono i cittadini che possono avvalersi concretamente di questo diritto e quanti sono quelli che non possono avvalersene? Soffermiamo l'attenzione sulle figure tradizionali di lavoro subordinato e autonomo ben sapendo che ci sono altri modi per rendersi utili al Paese attraverso ad esempio l'attività di milioni di volontari, il lavoro casalingo e di cura dei figli.

1.1. GLI OCCUPATI

1.1.1 Quanti sono, che caratteristiche hanno

Secondo l'Istat a settembre 2022 gli occupati con 15 anni e più sono 23.095.000; il 58% sono maschi: la "quota rosa" è poco più del 40%.

Il 78% degli occupati è costituito da lavoratori alle dipendenze; il restante 22% da lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, liberi professionisti, datori di lavoro ecc.). Il 52,1% degli occupati è concentrato al Nord; il 21,2% nelle regioni del Centro e il 26,7% nel Mezzogiorno.

1.1.2 La crisi del lavoro autonomo

Tra settembre 2022 e settembre 2021 gli occupati sono cresciuti di 316.000 unità (+1,4%). Mancano tuttavia ancora 259.000 lavoratori per recuperare i livelli di settembre 2019, prima dell'inizio della crisi pandemica.

L'aumento degli addetti registrato a settembre 2022 è da attribuire in larga prevalenza agli occupati alle dipendenze cresciuti di 233.000 unità a fronte di un aumento molto più contenuto di 83.000 unità dei lavoratori autonomi o indipendenti.

Nonostante la ripresa registrata nel 2022, il lavoro autonomo si sta progressivamente assottigliando. Tra settembre 2009 e settembre 2022 ha perso 621.000 lavoratori (-11%). L'Osservatorio INPS sui lavoratori dipendenti e indipendenti fa sapere che tra il 2015 e il 2020 gli artigiani sono diminuiti di 151.000 unità; i commercianti di 107.000.

1.1.3 Al Sud si lavora molto meno che al Nord

La disponibilità di dati riguardanti i tassi di occupazione consente più dei valori assoluti di misurare il reale livello di occupabilità degli uomini, delle donne e dei giovani.

A settembre 2022 in Italia il tasso di occupazione dei 15-64enni è pari a 60,2%. Ciò equivale a dire che in Italia lavora il 60% della popolazione di età compresa fra i 15 e i 64 anni.

Il divario territoriale è molto ampio. Secondo i dati dell'Indagine trimestrale sulle forze di lavoro dell'ISTAT nel 2° trimestre 2022 il divario tra il tasso di occupazione dei 15-64enni del Nord e del Sud è di 21 punti percentuali.

Ciò equivale a dire che al Sud lavorano 5,4 milioni di persone in meno che al Nord.

Il livello di occupabilità degli italiani è rimasto lo stesso nell'arco dei decenni. Attingendo agli archivi ISTAT si scopre che tra il 1977 e il 2021 il tasso di occupazione degli italiani è cresciuto solo di 4,4 punti percentuali (dal 53,8% al 58,2%). In un arco di tempo più recente, tra il 2004 e il 2021, complici le crisi che si

sono succedute, in Italia il tasso di occupazione totale è cresciuto solo di mezzo punto percentuale; per contro nello stesso periodo il divario tra il Nord e il Sud si è ampliato di 4 punti percentuali.

1.1.4 In Italia si lavora molto meno che negli altri Paesi Europei

In Italia si lavora più o meno degli altri Paesi europei? Risponde Eurostat che ha messo a confronto i tassi di occupazione della popolazione di età compresa tra i 20 e i 64 anni nei 27 Paesi dell'Unione Europea. Il risultato è a dir poco sconcertante. Nel 2021 l'Italia con un tasso di occupazione pari al 62,7% figura al penultimo posto nella graduatoria europea dopo la Grecia.

Il tasso medio della UE27 è dieci punti percentuali più alto (73,1%) con punte superiori all'80% in Svezia, Germania, Paesi Bassi, Repubblica Ceca ed Estonia.

Se in Italia lavorasse la stessa percentuale di cittadini che lavora in Svezia avremmo oltre 5 milioni di italiani occupati in più rispetto ai 23 milioni di oggi.

Nell'arco di 9 anni, tra il 2011 e il 2021 il divario tra il tasso di occupazione dei 20-64enni italiani e la media UE27 è cresciuto di 4,5 punti percentuali.

1.1.5 I lavoratori irregolari

Una quota importante di lavoratori non è osservabile direttamente presso le imprese, le Istituzioni e le fonti amministrative. Sono le posizioni lavorative non regolari svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale e contributiva.

Secondo l'ISTAT, nel 2020 i lavoratori "irregolari" sono 2.926.000, occupati in prevalenza come dipendenti. Rispetto al 2019 sono diminuiti del 18,4%.

Il tasso di irregolarità, calcolato come incidenza dei lavoratori irregolari sul totale, è pari al 13,6% e, sempre secondo l'ISTAT, in costante riduzione nella maggior parte dei settori economici.

1.2 I DISOCCUPATI

Secondo l'ISTAT in Italia a settembre 2022 le persone in cerca di occupazione sono 1.980.000; in un anno sono diminuite di 266.000 unità (-11%).

Non tutti tuttavia hanno trovato lavoro; molti ex disoccupati sono andati ad ingrossare le fila degli inattivi.

Il tasso di disoccupazione è 7,9%; in un anno è sceso di 1,1 punto percentuale. La metà dei disoccupati è concentrata nel Mezzogiorno; nel secondo trimestre 2022 il divario tra il tasso di disoccupazione del Nord e quello del Sud è di 8,9 punti percentuali.

1.2.1 Alta la quota dei disoccupati di lunga durata

Altrettanto ampio è il divario tra il tasso di disoccupazione dell'Italia e i tassi degli altri Paesi europei, per quanto riguarda in particolare la disoccupazione di lunga durata. A settembre 2022 con un tasso di disoccupazione del 7,9% l'Italia figura al terzo ultimo posto nella graduatoria EU27 superata solo dalla Spagna (12,7%) e dalla Grecia (11,8%); la media UE è 6,8% con valori inferiori al 5% in 8 Paesi. Scorrendo i dati dell'archivio ISTAT si scopre che nell'arco di 44 anni, tra il 1977 e il 2021, il tasso di disoccupazione italiano non è mai sceso sotto il 6%.

Al quarto ultimo posto della graduatoria europea si trova il nostro Paese se si prende in considerazione i tassi di disoccupazione di lunga durata, che riguardano i disoccupati tra i 15 e i 74 anni che sono stati senza lavoro per 12 mesi e più. Nel 2020, secondo Eurostat, l'Italia con un tasso pari al 5,4% figura al quarto ultimo posto nella graduatoria europea a 27 preceduta da Grecia, Polonia e Spagna. Il tasso medio europeo è 2,8%.

1.3 GLI INATTIVI

Gli inattivi comprendono le persone che non fanno parte della forza lavoro ovvero quelle che non sono occupate o in cerca di occupazione. Questo vasto aggregato è composto da studenti, pensionati, persone con disabilità, casalinghe, persone "bloccate" per maternità o per prendersi cura dei figli o di altre persone non autosufficienti e, in misura crescente, da individui delusi e scoraggiati che non cercano lavoro perché ritengono di non riuscire a trovarlo.

In Italia a settembre 2022 gli inattivi in età lavorativa (15-64 anni) sono 12.859.000. In un anno, tra settembre 2022 e settembre 2021, sono diminuiti di 344.000 unità. L'attuale livello è inferiore del 4,2% a quello di settembre 2019 prima che iniziasse la crisi pandemica. Una magra consolazione se si passa ad esaminare il tasso di inattività dato dal rapporto tra le persone non appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.

1.3.1 Un primato scomodo: il più alto tasso di inattività in Europa

A settembre 2022 in Italia il tasso di inattività dei 15-64enni è 34,6%: ciò equivale a dire che in Italia più di un terzo delle persone in età lavorativa non partecipa attivamente all'economia del Paese pur avendone l'età.

Nel secondo trimestre 2022 il tasso di inattività nel Mezzogiorno è 44,9%, 17 punti percentuali al di sopra di quello del Nord. Ciò equivale a dire che al Sud il numero degli inattivi si avvicina ai 6 milioni. In Italia negli ultimi trent'anni il tasso di inattività è sceso solo di 4 punti percentuali.

In Europa, con un tasso di inattività del 35,8%(8,5 punti percentuali sopra la media UE) siamo, nostro malgrado, saldamente ai vertici della graduatoria dei 27 Paesi aderenti all'Unione Europea. Un primato che, secondo Eurostat, conserviamo ininterrottamente dal 2011.

1.3.2 Il mancato incontro fra domanda e offerta di lavoro: un problema insolubile?

Le imprese assumerebbero, ma non trovano il personale con le caratteristiche di cui hanno bisogno. È questo uno dei paradossi del nostro mercato del lavoro che forse più di altri ha bisogno di un'ampia riflessione con il supporto di dati più credibili di quelli utilizzati sino ad ora.

Le grida di allarme delle imprese traggono origine dalle indagini del Sistema Excelsior svolte con cadenza mensile da Unioncamere: si tratta di una rilevazione che suscita perplessità sulla significatività dei dati raccolti, mai verificati a posteriori e che presentano vuoti informativi importanti relativi ad esempio alle iniziative che intraprendono le imprese per sopperire alla mancanza del personale di cui hanno bisogno.

Ci troviamo di fronte ad un problema complesso, che comporta un ingente spreco di risorse e, come tale, può essere risolto solo con una base informativa più credibile e un atteggiamento collaborativo da parte di tutti i soggetti coinvolti, a cominciare dalle imprese.

1.4 LA CONDIZIONE LAVORATIVA DEI GIOVANI

Nella Tabella 1 sono riportati i numeri chiave per comprendere la condizione lavorativa dei giovani in Italia. I dati forniti dall'ISTAT si riferiscono ai giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni e a quelli, più significativi, riferiti ai giovani di età compresa fra i 25 e i 34 anni.

Tabella 1: Italia. I numeri chiave della condizione lavorativa dei giovani (valori assoluti e %, settembre 2022)

INDICATORI	Classi di età	
	15-24	25-34
Popolazione	5.826.056	6.410.935
Occupati	1.175.000	4.059.000
Disoccupati	317.000	515.000
Inattivi	4.297.000	1.609.000
Tasso di occupazione	20,3	65,6

Tasso di disoccupazione	21,2	11,3
Tasso inattività	74,2	26,0

Fonte: elaborazioni dati Istat

In Italia i giovani di queste classi di età sono una risorsa sempre più scarsa. Tra il 2010 e il 2021 sono diminuiti in complesso di un milione e mezzo lungo un *trend* discendente che non conosce pause.

1.4.1 I giovani che lavorano

A settembre 2022 in Italia i giovani occupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni sono 5.234.000; in un anno, tra settembre 2022 e settembre 2021, sono cresciuti del 2,6% grazie al rimbalzo sostenuto degli occupati di età compresa tra i 15 e i 24 anni (+8,4%), mentre i 25-34enni sono cresciuti solo dello 0,9%. Rispetto a settembre 2019, prima dell'inizio della crisi pandemica, gli occupati 15-24enni sono cresciuti di 78.000 unità (+ 7,1%), mentre i 25-34enni sono diminuiti di 34.000

Il tasso di occupazione di questi giovani cresce con l'età: si passa infatti dal 20,3% dei 15-24enni al 65,6% dei 25-34enni: un livello che rimane comunque di 9 punti al di sotto del tasso di occupazione dei 35-49enni (74,6%) e di poco superiore a quello dei 50-64enni (61,8%).

Negli ultimi 3 anni, tra settembre 2022 e settembre 2019, i tassi di occupazione di entrambe le classi di età sono cresciuti; quello dei 15-24enni di 1,6 punti percentuali; quello dei 25-34enni di 2,8 punti percentuali.

Informazioni interessanti sulla dinamica dell'occupazione giovanile si possono trarre da un "Focus" dell'ISTAT ricavato dai dati dell'Indagine trimestrale sulle forze di lavoro relativa al 2° trimestre 2022.

Secondo questa fonte la crescita dell'occupazione giovanile ha riguardato il lavoro alle dipendenze (+12,3% rispetto al secondo trimestre 2021), mentre è proseguito il calo degli indipendenti (-1,2%). In oltre la metà dei casi la crescita degli occupati tra i 15 e i 34 anni ha riguardato i settori degli alberghi e ristorazione, delle costruzioni e degli altri servizi collettivi e personali.

Tra i giovani aumentano le professioni qualificate (+ 9% rispetto al secondo trimestre 2021), soprattutto quelle intellettuali e tecniche nei comparti di informazione e comunicazione, istruzione e sanità, e le professioni intermedie (+10%) concentrate nei settori di alberghi e ristorazione e negli altri servizi collettivi e personali (baristi, cuochi, addetti all'accoglienza, impiegati amministrativi per fare alcuni esempi). Aumentano anche le professioni operaie (+6,3%) soprattutto nelle costruzioni (muratori, manovali, ecc.) e nei trasporti e magazzinaggio (conduttori di mezzi pesanti, addetti alle consegne, ecc.).

In un'ottica di lungo periodo la ripresa dell'occupazione giovanile non ha comunque permesso di tornare ai livelli occupazionali osservati nella prima metà degli anni duemila. Secondo l'ISTAT, l'andamento demografico, l'allungamento dei percorsi di istruzione, insieme alle difficoltà di ingresso e permanenza nel mercato del lavoro, hanno contribuito alla diminuzione progressiva del numero degli occupati giovani che nel secondo trimestre 2022 si attesta a 6 milioni 296 mila, 2 milioni 394 mila in meno rispetto al secondo trimestre 2004 (valore più elevato e anno di inizio della nuova serie).

Sempre secondo l'ISTAT ciò ha determinato la diminuzione della quota dei giovani sul totale degli occupati – che è passata dal 34,4% del secondo trimestre 2004 al 22,8% - ma soprattutto quella del tasso di occupazione giovanile, che nel secondo trimestre 2022 è di 8,3 punti inferiore a quello del secondo trimestre 2004.

Infine, nel corso degli anni sono aumentati i divari con l'Europa: nel 2004 il gap tra il tasso di occupazione italiano e quello medio dell'UE27 per i giovani tra i 15 e i 34 anni era di circa 2 punti percentuali ed era inferiore a quello osservato per i 35-64enni (circa 5 punti); nel 2021 la differenza tra i giovani è salita a 15,5 punti e ha superato abbondantemente quella osservata per i più adulti (salita a 8,4 punti).

1.4.2 I giovani disoccupati

A settembre 2022 i 15-34enni disoccupati sono 832.000; la quota più rilevante (62%) è costituita dai 25-34enni molto meno impegnati negli studi dei loro colleghi più giovani. In un anno, tra settembre 2022 e settembre 2021, sono diminuiti complessivamente del 30,4%. Rispetto a settembre 2019 il calo è stato del 35,6%. Il tasso di disoccupazione diminuisce al crescere dell'età ed è molto alto fra i 15-24enni (21,2%) poco meno del doppio dei colleghi più anziani (11,3%).

1.4.3 I giovani inattivi

A settembre 2022 I giovani inattivi di età compresa fra i 15 e i 34 anni sono 5.926.000, concentrati per il 72,5% fra i 15-24enni che, anche a causa della loro prevalente condizione di studenti, fanno registrare un altissimo tasso di inattività (74,2%), quasi tre volte quello dei 25-34enni (26,0%).

Rispetto a settembre 2021 i giovani inattivi tra i 15 e i 24 anni sono diminuiti dell'1,2%; i 25-34enni sono scesi del 4,2%. Rispetto a settembre 2019 i primi sono diminuiti dello 0,9%; i secondi del 7,3%. Nell'ultimo anno il tasso di inattività dei 15-24enni non si è mosso; quello dei 25-34enni è sceso solo di 0,4 punti percentuali. Rispetto a settembre 2019 i tassi di inattività di entrambi le classi di età sono cresciuti anche se di pochissimo (+0,2 e +0,6 punti percentuali rispettivamente).

1.4.4 I giovani italiani lavorano molto meno dei coetanei europei

Il rimbalzo del livello di occupabilità dei giovani italiani dopo la crisi pandemica migliora di poco la loro condizione se la si paragona a quella dei loro coetanei europei che fanno registrare tassi di occupazione decisamente più alti. (Tabella 2)

Con un tasso di occupazione dei 15-24enni pari al 20,3% nel secondo trimestre 2022, il nostro Paese figura al terzo ultimo posto nella graduatoria dei 27 Paesi aderenti alla UE; fanno peggio la Grecia (16,8%) e la Bulgaria (11,9%). La media UE è pari a 34,9%, con punte superiori al 50% in Olanda, Danimarca, Austria e Islanda, dove il rapporto tra il mondo della scuola e il mondo del lavoro deve essere particolarmente fruttuoso.

Nella classe dei 15-29enni figuriamo al penultimo posto della graduatoria europea, superati solo dalla Grecia. In questa classe di età il divario tra il tasso di occupazione dei nostri giovani e quello medio europeo è di 14,6 punti percentuali (34,3% contro 49,4%): tra i 25-54 il divario scende a 9,5 punti percentuali. In questa classe di età siamo saldamente all'ultimo posto nella graduatoria europea.

Come risulta dalla Tabella 2 il divario tra i tassi di occupazione italiani e quelli medi europei si riduce con l'età a conferma delle maggiori difficoltà che incontrano i nostri giovani nell'entrare nel mondo del lavoro. Il divario infatti è massimo (-14,9 punti) tra i 15-29enni, si riduce della metà tra i 55-64enni.

Tabella 2: I divari tra i tassi di occupazione italiani e quelli medi europei per classi di età (% , 2° trimestre 2022)

CLASSI DI ETÀ	TASSI DI OCCUPAZIONE		
	ITALIA	MEDIA UE 27	DIFFERENZA
15-24	20,3	34,9	-14,6
15-29	34,3	49,4	-14,9
25-54	72,5	82,0	-9,5
55-64	54,8	62,2	-7,4
20-64	64,8	74,8	-10,0

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

Una conferma delle maggiori difficoltà che incontrano i nostri giovani nell'entrare nel mercato del lavoro viene se si mettono a confronto i mesi trascorsi dai giovani europei di età compresa tra i 18 e i 34 anni tra l'uscita dall'istruzione formale e il primo lavoro. Per i nostri giovani trascorrono almeno 10 mesi, per i giovani appartenenti a 17 dei 27 paesi aderenti alla UE ne bastano 4. Solo i giovani greci devono aspettare due mesi in più dei giovani italiani.

1.4.5 La condizione di marginalità dei NEET

Una quota rilevante della popolazione giovanile è costituita da giovani con profili sociali differenti caratterizzati da una condizione di marginalità rispetto al sistema educativo e al mercato del lavoro. Si tratta di giovani con motivazioni di base eterogenee, ma hanno in comune una condizione che, se protratta a lungo, può comportare il rischio di concreta difficoltà di inclusione nel mondo del lavoro.

L'ISTAT sceglie come indicatore del fenomeno la quota di popolazione fra i 15 e i 29 anni non occupata né inserita in un regolare percorso di istruzione scolastica o universitaria, oppure in un percorso di formazione riconosciuta dalle Regioni di durata uguale o superiore a sei mesi, o in un percorso di formazione informale ad eccezione dell'autoapprendimento.

In Italia nel 2021 i 15-29enni NEET che non studiano e non lavorano sono 2.100.000. La loro incidenza sul totale dei 15-29enni si attesta al 23,1% e intercetta quasi 1 giovane su 4 nella fascia demografica di riferimento.

È la quota più alta nella UE27; 10 punti percentuali più alta della media e decisamente più elevata di quella osservata in Olanda (5,5%), Svezia (6,0%) Slovenia (7,3%), Danimarca (8,4%) e Germania (9,2%). La differenza con l'Europa è massima per i diplomati (11,8 punti); scende a 8,1 per i titoli terziari. Negli ultimi 10 anni il tasso di NEET in Italia è cresciuto di 1,4 punti percentuali mentre il tasso medio europeo è diminuito di 1,8 punti percentuali.

Nel 2021 la quota NEET è pari al 32,6% nel Mezzogiorno (16,8% e 19,6% nel Nord e nel Centro). Le regioni con la più alta incidenza dei NEET sulla popolazione tra i 15 e i 29 anni sono la Sicilia (37,5%), la Calabria (34,6%) e la Campania (34,4%). All'estremo opposto le regioni con la minor presenza di NEET sono la Provincia Autonoma di Trento e Bolzano (12,4%) e il Friuli Venezia Giulia (13,6%).

1.4.6 I sovraistruiti

In Italia l'esercizio del diritto al lavoro sancito dalla Costituzione è reso difficile non solo dalla carenza di opportunità occupazionali ma anche dalla bassa qualità del lavoro offerto che genera sovraistruzione e dalla diffusione del lavoro a tempo parziale che ha reso molto incerto e precario il rapporto di lavoro soprattutto fra i giovani. Alcuni dati possono aiutarci a capire la dimensione e la gravità di questi fenomeni relativamente nuovi.

La sovraistruzione si verifica quando il titolo di studio posseduto dai lavoratori è superiore a quello richiesto per accedere o per svolgere una data professione. Tale fenomeno comporta conseguenze negative per un mancato ritorno sia economico sia sociale degli investimenti sostenuti a livello individuale e collettivo.

Nel 2021, secondo l'ISTAT, oltre un quarto (25,8%) dei lavoratori è sovraistruito: 0,7 punti percentuali in più rispetto al 2020.

Il fenomeno è più diffuso tra le donne (27,4%), tra le classi di età più giovani (39,5%) tra i lavoratori fino a 34 anni e 30% tra quelli da 35 a 44 anni, e tra gli occupati con un titolo di studio terziario, dove un terzo è sovraistruito (33,6%).

1.5 L'ESPLOSIONE DEL PRECARIATO

Secondo i dati di fonte UNIEMENS forniti dall'Osservatorio sul Precariato dell'INPS nei primi 8 mesi del 2022 in Italia le assunzioni attivate dai datori di lavoro privati sono state 5.466.819; le trasformazioni dei contratti a tempo indeterminato 513.864; le cessazioni 4.571.139, 895.680 in nuovi posti di lavoro creati.

Rispetto all'analogo periodo del 2021 le assunzioni sono cresciute del 20,5%; le cessazioni del 29,3%. Per effetto di questi andamenti i nuovi posti di lavoro creati sono diminuiti del 10,6% (da un milione a 895.000).

La stessa fonte fornisce anche il dettaglio dei contratti utilizzati per le assunzioni e le cessazioni. Ciò consente di stimare il contributo fornito dai contratti "precari" alla creazione di 895.000 nuovi posti di lavoro nel corso dei primi 8 mesi del 2022. In questo periodo il contributo dei contratti "precari" è stato pari al 68,9%; nel corrispondente periodo del 2021 era pari all'89,3%. La riduzione è da imputare soprattutto all'aumento consistente del contributo fornito dalle assunzioni a tempo indeterminato (dal 10,7 al 31,1%) e delle assunzioni stagionali (da 38% a 40,9%).

I dati delle Comunicazioni Obbligatorie forniscono informazioni utili sulla durata prevista all'attivazione dei contratti a tempo determinato. Nel 2° trimestre 2022 il 36,6% delle posizioni lavorative attivate prevedono una durata fino a 30 giorni (il 13,3% un solo giorno); il 31,2% da due a sei mesi, il 13,6% da 6 a 12 mesi e lo 0,5% superiore all'anno. Si riscontra nel complesso un aumento dell'incidenza sul totale dell'attivazione dei contratti di brevissima durata (fino ad una settimana) nei comparti della P.A., istruzione e sanità e nel settore degli alberghi e ristorazione.

Dal "Focus" dell'ISTAT sull'occupazione giovanile precedentemente citato, si apprende che nel secondo trimestre 2022 il 31,5% dei giovani svolge un lavoro a tempo determinato (8,5% tra gli adulti) e che gli under 35 rappresentano più della metà del totale dei dipendenti a termine. Ciò determina, sempre secondo l'ISTAT, una diffusa percezione di insicurezza dal momento che il 13,3% degli occupati di 15-34 anni ritiene probabile perdere il lavoro entro 6 mesi.

1.6 LO SVILUPPO DEL PART TIME INVOLONTARIO

Un'altra forma di sotto-utilizzo del capitale umano, non meno preoccupante della sovraistruzione, è rappresentata dalla quota di occupati che hanno un rapporto di lavoro a tempo parziale non per scelta, ma perché si sono adeguati alle condizioni

dettate dalla domanda di lavoro. In Italia nel 2021 la quota di occupati in part time involontario è pari in media all'11,7% e sale al 21,4% per i giovani fino a 24 anni, al 13,9% tra i 25-34enni, al 14,2% tra chi ha un titolo di studio basso e al 19,6% tra gli stranieri. La quota di part time involontario in Italia è più che doppia della media UE. In Italia la quota di occupati in part time involontario sul totale degli occupati part time è pari al 62,8%, poco meno di tre volte quella media dell'Unione Europea a 27.

1.7 UN NUOVO COSTO PER IL WELFARE FAMILIARE

Alle tante spese che le famiglie italiane sostengono per il Welfare se n'è aggiunta una diretta a sostenere i figli in difficoltà a causa del lavoro scarso, precario e poco retribuito.

Una nuova rete di protezione, utile in fasi critiche come l'attuale, ma che alimenta disuguaglianze. Un tale sistema di protezione infatti può funzionare solo quando c'è una famiglia alle spalle che dispone di risorse sufficienti. Purtroppo non è sempre così. Le famiglie numerose e i giovani che appartengono a famiglie meno abbienti non ricadono in questo modello.

In Italia secondo l'ISTAT ci sono 2 milioni di famiglie povere; altri 2,8 sono in condizione di povertà relativa. Secondo il CERVED in Italia ci sono 7,4 milioni di famiglie in "situazioni di debolezza" con un reddito medio netto di 13,903 euro.

È compito degli studiosi e della classe politica mettere a fuoco questo problema e individuare i rimedi per evitare di aggiungere nuove disuguaglianze alle tante che già ci sono.

2. IL DIRITTO AD UNA RETRIBUZIONE EQUA E DIGNITOSA

L'Art. 36 della Costituzione stabilisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del lavoro svolto e, in ogni caso, sufficiente a garantire a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Negli ultimi anni in Italia il mancato rispetto di questo diritto è reso evidente a molti fattori tra i quali lo sviluppo della povertà lavorativa, le crescenti disparità salariali e l'andamento stagnante delle masse salariali. Forniamo anche in questo caso alcuni dati che ci danno la dimensione di questi fenomeni.

2.1 IL LAVORATORE POVERO

Significativi sono i dati sul "lavoratore povero" contenuti nella "Relazione del Gruppo di Lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia" istituito con Decreto Ministeriale n.126 del 2021.

La Relazione individua due categorie di "lavoratori poveri":

1. Il lavoratore che ha una retribuzione annua inferiore al 60% della retribuzione mediana.
2. Il lavoratore povero su base familiare che ha un reddito disponibile equivalente inferiore al 60% di quello mediano.

Nel primo caso la quota di “lavoratori poveri” è pari al 22,2% del totale, in forte crescita dal 17,6% del 2006 e molto elevata (53,5%) tra chi nell’anno lavora prevalentemente a tempo parziale.

Nel secondo caso la quota di “lavoratori poveri su base familiare” che lavora almeno 7 mesi è pari al 12,3%, in netta crescita rispetto al 9,4% del 2006 e più alta (17,1%) tra i lavoratori prevalentemente autonomi.

A livello europeo è prevista una figura simile a quella dei lavoratori poveri costituita dai dipendenti che hanno una retribuzione oraria inferiore ai due terzi del valore mediano nazionale. In Italia tale soglia corrisponde a 8,5 euro. Nel II trimestre 2020 i “dipendenti con bassa paga” sono il 12,1%. Tale quota è più alta tra i giovani fino a 29 anni (23,9%), tra i dipendenti con titolo di studio inferiore al diploma (17,4%) e al Sud.

2.2 IL PENSIONATO POVERO

Una quota molto elevata di individui, costituiti in larga parte da giovani, rischiano di ricevere pensioni di importo molto basso e di diventare per questa via dei “pensionati poveri” a causa di tre fattori: bassi salari, frammentazione dei periodi lavorativi e basse aliquote di contribuzione. Significative al riguardo sono le simulazioni svolte dal Prof. Michele Reitano, dell’Università La Sapienza di Roma secondo il quale guadagnando tutta la vita come dipendente il 60% della mediana si otterrebbe a 69 anni, dopo 45 di lavoro continuativo, una pensione di circa 900 euro al mese. La pensione attesa si ridurrebbe ulteriormente qualora l’individuo con retribuzione al 60% della mediana dovesse sperimentare un anno di buco ogni 5 anni lavorativi. In questo caso la pensione a 69 anni di età e 38 di contribuzione effettiva scenderebbe a 775 euro. Se la carriera simulata registrasse un vuoto contributivo ogni 3 lavorati la pensione raggiungerebbe a mala pena i 700 euro.

2.3 LE DISPARITÀ SALARIALI

Uno studio dell’ISTAT sulla struttura delle retribuzioni in Italia ha messo in evidenza alcune disparità salariali particolarmente significative. Secondo lo studio nel mese di ottobre 2018:

- I dipendenti con contratto a tempo determinato hanno una retribuzione media oraria più bassa del 29,7% di quelli con contratti a tempo indeterminato. Nel

part-time che interessa soprattutto le donne il divario rispetto al full time sale al 31,1%.

- Le retribuzioni annue degli over 50 superano del 52,5% quelle dei lavoratori tra i 14 e i 29 anni.

2.4 LA STAGNAZIONE SALARIALE

In Italia tra il 2008 e il 2020 le retribuzioni lorde unitarie sono cresciute in termini nominali di soli 3 punti percentuali rispetto ai 22 punti percentuali della media europea. In termini reali le retribuzioni si sono ridotte con maggior intensità nel Mezzogiorno: 12 punti percentuali contro i 7 in media del Centro Nord.

In Italia i salari reali non crescono anche perché non cresce la produttività del lavoro. In Italia tra il 1995 e il 2020 la produttività del lavoro ha registrato una crescita media annua dello 0,4% derivante da un incremento medio del valore aggiunto pari allo 0,2% e da un calo delle ore lavorate della stessa entità.

Nel periodo 1995-2020, la crescita media annua della produttività del lavoro (+ 0,4%) è stata decisamente inferiore a quella sperimentata nel resto dell'Europa (+ 1,5% nella UE27). Tassi di incremento in linea con la media europea sono stati registrati dalla Francia (+1,2%) e dalla Germania (+1,3%).

Il divario rispetto alle altre economie europee è risultato particolarmente ampio in termini di valore aggiunto: in Italia nel periodo 1995-2020 la crescita media annua è stata dello 0,2%, inferiore a quella media della UE27 (+1,5%).

3. LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE AL MERCATO DEL LAVORO

Secondo l'ISTAT a settembre 2022 le donne occupate sono 9.717.000. In un anno sono cresciute di 111.000 unità (+1,2%). Il tasso di occupazione è 51,0%: ciò significa che in Italia lavora la metà delle donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il tasso di occupazione cresce con l'età: passa infatti dal 16,8% delle 15-24enni, al 57,15 delle 25-34enni al 64,7% delle 35-49enni.

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è molto legata alla presenza di figli. Nel 2021 il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 49 anni senza figli sale al 72,7%; per quelle con un figlio in età prescolare scende al 53,3%. In questa classe di età centrale, nel 2020 il tasso di occupazione delle donne italiane è di 15,3 punti percentuali inferiore alla media UE27 (58,7% rispetto a 74%). Il tasso più basso in Europa.

Secondo l'ISTAT a settembre 2022 le donne disoccupate sono 994.000; in un anno sono diminuite di 98.000 (-8,9%). Il tasso di disoccupazione si attesta al 9,3%, un decimo di punto in meno rispetto a settembre 2021.

Le donne inattive di età compresa tra i 15 e i 64 anni sono 8.148.000; in un anno sono scese del 2,1%. Il loro tasso di inattività è molto alto (43,7%) ed è aumentato di un decimo di punto rispetto a settembre 2021. Il 35% delle donne è in condizione di inattività per motivi familiari; per gli stessi motivi lo è solo il 2,9% degli uomini.

4. LE DIFFERENZE DI GENERE

L'art.37 della Costituzione Italiana afferma che la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore.

A distanza di 75 anni la parità di genere sancita solennemente dalla Costituzione è un obiettivo ben lungi dall'essere raggiunto come emerge dalla lettura degli indicatori riportati nella Tabella 3 che testimoniano il permanere di tante differenze di genere. Le più penalizzanti per la componente femminile riguardano:

- a) I tassi di occupazione: se in Italia le donne avessero lo stesso tasso di occupazione degli uomini avremmo 3 milioni di donne occupate in più. Di queste, 300.000 sarebbero giovani tra i 15 e 29 anni;
- b) l'elevato numero di donne inattive in età da lavoro (8,1 milioni) e il differenziale di 18 punti percentuali tra i tassi di inattività maschile e femminile;
- c) l'elevata incidenza dei NEET fra le ragazze;
- d) il part time involontario divenuta una prerogativa quasi assoluta delle donne;
- e) l'incidenza dei dipendenti a bassa paga, superiore del 50% a quella degli uomini.

Tabella 3: Confronti di genere su alcuni indicatori del mercato del lavoro in Italia (valori assoluti e percentuali)

INDICATORI	Maschi	Femmine	Totale
1. Occupati (settembre 2022)	13.378.000	9.717.000	23.095.000
2. Tasso di occupazione 15-64 anni (settembre 2022)	69,4	51,0	60,2
3. Tasso di occupazione 25-34 anni (2° trimestre 2022)	75,7	57,1	66,6
4. Tasso occupazione 15-24 anni (2° trimestre 2022)	23,7	16,6	20,3
5. Tasso disoccupazione 15-64 anni (settembre 2022)	6,9	9,3	7,9
6. Tasso disoccupazione 25-34 anni (2° trimestre 2022)	8,9	13,7	11,0
7. Inattivi 15-64 anni (sett. 2022)	4.710.000	8.148.000	12.859.000
8. Tasso di inattività 15-64 anni (settembre 2022)	25,3	43,7	34,6
9. Tasso di inattività 15-24 anni	69,7	78,2	73,8

(settembre 2022)			
10. Tasso di inattività 25-34 anni (settembre 2022)	16,9	33,8	25,2
11. Incidenza giovani Neet 15-29 anni(media 2020)	21,2	25,8	23,1
12. Occupati sovraistruiti(2021)	21,6	27,4	25,8
13. Occupati sovraistruiti con titolo di studio terziario (media 2021)	31,6	35,6	33,6
14. Occupati sovraistruiti 25-34 anni(media 2020)	36,0	40,5	37,9
15. Quota lavoratori part-time involontario (2021)	6,4	19,4	12,9
16. Dipendenti con bassa paga (media 2020)	8,5	12,1	10,1
17. Dipendenti con bassa paga 25-34 anni (media 2020)	15,2	19,2	16,9
18. Dipendenti con bassa paga e basso titolo di studio (2020)	12,2	21,9	17,0

In tutti i 27 Paesi UE i tassi di occupazione dei maschi 20-64enni sono più alti di quelli delle donne. Nella maggior dei casi tuttavia i differenziali di genere sono contenuti, compresi fra 7-8 punti percentuali, in Francia, Germania, Danimarca, Paesi Bassi e fra 3 e 5 in Svezia e Finlandia. Fanno eccezione, secondo Eurostat, Italia e Grecia dove il divario sale a 20 punti percentuali.

4.1 IL GENDER PAY GAP (GPG)

Il differenziale retributivo tra uomini e donne è misurato nell'ambito delle statistiche europee dall'indicatore Gender Pay Gap (GPG) calcolato come differenza percentuale tra la retribuzione oraria media di uomini e donne rapportata alla retribuzione oraria degli uomini.

A ottobre 2018 si è registrata per l'Italia un GPG pari al 6,2%. Tale valore si riferisce a lavoratori dipendenti delle unità economiche (imprese e istituzioni) con almeno 10 lavoratori dipendenti dei settori privati e pubblici extra agricoli ed è il risultato della retribuzione oraria media di 16,2 euro per gli uomini e di 15,2 euro per le donne.

L'indicatore risente degli effetti di composizione legati alle diverse caratteristiche dei dipendenti, delle imprese, e dei rapporti di lavoro. Il differenziale retributivo di genere ad esempio è più ampio tra i laureati (18%) ma anche tra i dipendenti con una istruzione primaria.

Il gap salariale tende inoltre ad aumentare tra le professioni in cui vi è una minor presenza femminile. Tra i Dirigenti il GPG è pari al 27,3%; tra gli artigiani e operai specializzati è del 18,5%.

Unaltrofattore che concorre fortemente a determinare il differenziale salariale di genere è l'effetto di composizione tra il comparto a controllo pubblico e quello a controllo privato. Se infatti il GPG nel comparto a controllo privato è pari al 17,3%, nel comparto a controllo pubblico scende al 2%.

CONCLUSIONI

L'Italia è ancora una Repubblica fondata sul lavoro come sancisce l'art. 1 della Costituzione? A questo interrogativo, più che mai attuale, abbiamo scelto di rispondere andando a vedere come sono attuati gli articoli della Costituzione sui quali si fonda la previsione dell'articolo 1.

Lo abbiamo fatto attraverso una lettura molto attenta e approfondita degli indicatori statistici per far emergere chi usufruisce del diritto al lavoro e chi ne è escluso (art. 4); per verificare se la retribuzione garantisce al lavoratore un'esistenza libera e dignitosa (art. 36); se le donne hanno pari diritti al lavoro degli uomini (art. 37).

Il quadro emerso è a dir poco sconsolante. I progressi registrati sul piano congiunturale sono confortanti, ma i problemi di fondo rimangono irrisolti. A rendere il quadro più drammatico ci pensa il confronto con gli altri Paesi Europei nei confronti dei quali vantiamo una lunga serie di primati negativi.

In Italia lavora il 60% circa della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Tra il 2004 e il 2021 il tasso di occupazione è cresciuto solo di mezzo punto percentuale; in compenso il divario fra Nord e Sud, già molto alto, è cresciuto di 4 punti. Al Sud lavorano 5,6 milioni di persone in meno che al Nord. Se in Italia lavorasse la stessa percentuale di cittadini che lavorano in Svezia avremmo oltre 5 milioni di italiani occupati in più rispetto ai 22,8 milioni attuali. Nell'ultimo anno gli occupati sono cresciuti, ma mancano ancora 259.000 lavoratori per recuperare i livelli del 2019, prima dell'inizio della crisi pandemica.

Nonostante i miglioramenti registrati nell'ultimo anno, in Italia poco meno di 2 milioni di persone sono ancora alla ricerca di un'occupazione. Più della metà dei disoccupati sono senza lavoro da più di 12 mesi. Il 34,8% delle persone in età lavorativa (circa 13 milioni) è fuori dal mercato del lavoro. Anche gli inattivi sono diminuiti negli ultimi 12 mesi: una magra consolazione visto che abbiamo il tasso di inattività più alto in Europa. Cresce il numero dei giovani NEET; sono un quarto dei 15-29enni; la quota più alta, manco a dirlo, in Europa.

In Italia i giovani tra i 15 e i 34 anni sono una risorsa sempre più scarsa. Tra il 2010 e il 2021 sono diminuiti di un milione e mezzo. Quelli occupati sono 5,2 milioni ancora

al di sopra dei livelli pre-crisi pandemica. I disoccupati sono 832.000; gli inattivi in età da lavoro 5,9 milioni.

I giovani italiani lavorano molto meno dei coetanei europei: i tassi di occupazione dei nostri giovani sono al fondo della graduatoria europea; il divario con i tassi medi di occupazione europei è di 15 punti per i 15-24enni e per 15-29enni. I giovani italiani aspettano, in media, 10 mesi prima di entrare nel mondo del lavoro; i coetanei europei solo 4.

Molti di quelli che lavorano, soprattutto se giovani e donne, lo fanno in situazioni di grave insicurezza a causa dell'esplosione del lavoro precario e discontinuo di breve e brevissima durata, della piaga della sovraistruzione e del part time involontario. Oggi l'area del disagio occupazionale, di cui fanno parte i dipendenti a tempo determinato, i disoccupati, gli inattivi in età da lavoro scoraggiati, sospesi o bloccati, i dipendenti in part time involontario, coinvolge 8,7 milioni di persone.

La disponibilità di un lavoro non è di per sé garanzia di una vita dignitosa se la retribuzione è molto bassa. Lo sanno i "lavoratori poveri". Un fenomeno relativamente nuovo e in costante crescita che coinvolge un quinto dei lavoratori. In Italia il raggiungimento di una retribuzione dignitosa è reso problematico anche a causa delle disparità salariali e della loro stagnazione.

Il "lavoratore povero" rischia di diventare un "pensionato povero". In Italia infatti una quota elevata di individui, costituiti in larga parte da giovani, corre seriamente il rischio di ricevere pensioni molto basse (fino a 700 euro nelle simulazioni riportate nel testo) e di diventare per questa via non solo "lavoratori poveri", ma anche "pensionati poveri" a causa dei bassi salari, della frammentazione dei periodi lavorativi e delle basse aliquote di contribuzione.

In Italia i divari di genere sono ancora tanti e ampi; basta scorrere la Tabella 3 riportata nel testo per rendersene conto. Se in Italia le donne avessero lo stesso tasso di occupazione degli uomini avremmo 3.000.000 di donne occupate in più di cui 300.000 giovani tra i 15 e i 29 anni.

Per far fronte alla situazione di incertezza e di insicurezza in cui si trovano a causa della mancanza e delle precarietà del lavoro, i giovani sono costretti a fare sempre più affidamento sulla famiglia di origine per contrastare le situazioni di difficoltà, contenere i rischi e cogliere le opportunità che dovessero presentarsi.

Il ricorso crescente al "welfare familiare" crea un sistema iniquo atto a confermare se non addirittura a estendere le disuguaglianze sociali. Un tale sistema di sicurezza può funzionare solo quando c'è una famiglia alle spalle, quando questa ha risorse sufficienti per farlo. Purtroppo la realtà è ben diversa. In Italia, secondo l'ISTAT ci sono 2 milioni di famiglie in povertà assoluta; altri 2,8 milioni di famiglie sono in

condizione di povertà relativa; poco meno di un terzo delle famiglie italiane si trova in una situazione di debolezza economica.

Alla luce di questi dati che risposta diamo al quesito che è alla base di questo studio: l'Italia è ancora una Repubblica fondata sul lavoro? Non lo è, almeno fino a quando il lavoro, dopo essere stato trascurato e maltrattato, tornerà al centro dell'attenzione, della vita economica e sociale.

Ciò richiede una vasta riflessione ai massimi livelli su cosa è diventato il lavoro e sul ruolo che ricopre nell'economia e nella società italiana.

Oggi la mancanza, la precarietà e la povertà del lavoro creano disuguaglianze tra gli individui e le famiglie; ostacolano la crescita professionale e la mobilità sociale; alimentano incertezza e insicurezza soprattutto tra i giovani ponendoli in una situazione di marginalità nell'economia e nella società. Di fronte a questa realtà è legittimo chiedersi: è questo il lavoro che vogliamo? È questo il lavoro che avevano in mente i nostri "padri costituenti"?

A queste domande è urgente dare risposte prima che il deterioramento della situazione economica in Italia e nel Mondo aggravi ulteriormente la situazione di chi è dentro e fuori il mondo del lavoro.

Nessuno può sentirsi escluso; tutti sono responsabili: le imprese prima di tutto, nodo centrale per la buona uscita di qualunque riforma, la Scuola a tutti i livelli, il sindacato, le grandi Città che non possono trincerarsi dietro la mancanza di competenze; le Regioni e lo Stato reo di delegare alle famiglie politiche di Welfare che sono di sua spettanza in periodi di emergenza come quello che stiamo vivendo.

Il PNRR e gli altri Fondi Europei gestiti dalle Regioni se ben utilizzati potranno creare lavoro, ma il loro contributo rischia di essere limitato se non saranno risolti i nodi strutturali prima richiamati; se i nuovi posti di lavoro avranno le stesse caratteristiche negative di quelli che sono al centro della nostra analisi.

Servono impegni precisi da tradurre in provvedimenti legislativi che realizzino in concreto un "new deal" del lavoro nel nostro Paese.

È un impegno che dobbiamo prima di tutto nei confronti delle nuove generazioni se non vogliamo che diventino lavoratori e pensionati poveri, posti sempre più ai margini della società.

BIBLIOGRAFIA

ISTAT, *Occupati Disoccupati settembre 2022*.

ISTAT, *Rapporti annuali 2019, 2020, 2021*

ISTAT, *La struttura delle retribuzioni in Italia – anno 2018*, marzo 2021.

Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Banca d'Italia, ANPAL, *Il mercato del Lavoro: dati e analisi*, gennaio 2022.

INPS, *Osservatorio sul Precariato*, gennaio-agosto 2022

INAP, *Il lavoro discontinuo di breve e brevissima durata in Italia nell'ultimo decennio: l'evidenza dei dati amministrativi*, Working Paper n. 45, febbraio 2020.

EUROSTAT, *Employement rates – annual statistics 2021*.

EUROSTAT, *La disoccupazione nelle Regioni UE*, aprile 2020.

Pietro Ichino, *Il diritto costituzionale del lavoro*, dicembre 2018.

Beppe De Sario, Giuliana Ferrucci, Nicolò Giangrande (Ricercatori della Fondazione Giuseppe di Vittorio), *Gli effetti della demografia sul lavoro*, 2022.

CIDA in collaborazione con ADAPT, *Lavoro giovanile. Non possiamo perdere altro tempo*, Labour Issues n. 5/2022.

Piercarlo Frigero, *Disoccupazione giovanile in Italia – confronti con altri Paesi*, dicembre 2020.

Relazione del Gruppo di Lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa, 2021.

Nicolò Giangrande (Fondazione Giuseppe Di Vittorio), *La questione salariale in Italia. Un confronto con le maggiori economie dell'Eurozona*, 2020.

CERVED, *Bilancio di Welfare delle famiglie italiane*, 2022.

A cura di Michele Reitano (Fondazione Giuseppe Di Vittorio), *Distribuzione e disegualianza retributiva in Italia: dinamiche e implicazioni per il sistema pensionistico*, febbraio 2022.

ISTAT, *Il mercato del Lavoro, IV trimestre 2021*

INPS, *Osservatorio sui lavoratori dipendenti e indipendenti*, dicembre 2021

ISTAT, *BES 2020, Il benessere equo e sostenibile in Italia*

EUROSTAT (2022), *Employement rates by sex and citizenship*

EUROSTAT(2022), *Unemployment rates by sex, age and citizenship*

EUROSTAT (2022), Inactive population as a percentage of the total population by sex and age

Nicolò Giangrande (Fondazione Giuseppe Di Vittorio), *Occupazione e salari delle donne in Italia. Un'analisi quantitativa*, 2022.

ISTAT, L'economia non osservata nei conti nazionali, 2021.

Roberto Impicciatore e Francersca Tosi, *Ritardi esclusione e diseguaglianze nei corsi di vita dei giovani*, Rivista di Politica Economica, n.2/2021.

Ferrucci Giuliano, Nicolò Giangrande (Fondazione Giuseppe Di Vittorio), *La disoccupazione sostanziale: una proposta per misurare la reale consistenza della disoccupazione in Italia*, 2021.

Banca d'Italia, L'economia delle regioni Italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali, Novembre 2022

Francesca Valente e Stefania Negri, Mercato del lavoro e squilibri di genere. Un primo approfondimento Bollettino ADAPT, 27 giugno 2022, n.25

Osservatorio INPS sui lavoratori dipendenti e indipendenti

L'AUTORE

Mauro Zangola, laureato in Economia e Commercio, è stato dirigente presso l'Unione Industriale di Torino dove ha ricoperto la carica di Direttore del Centro Studi. È stato inoltre coordinatore del MESAP (Polo di innovazione della meccatronica e dei sistemi avanzati di produzione), amministratore delegato di TNE (Torino Nuova Economia), membro del Consiglio di amministrazione dell'Università degli Studi di Torino, direttore dell'ISMEL (Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali). Il 2 giugno del 2008 è stato insignito dell'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana". Nel corso degli anni ha realizzato numerose pubblicazioni. Ha collaborato con numerosi quotidiani su temi economici e del lavoro. Attualmente tiene una rubrica sul mensile *Espansione*.